

Riforma elettorale

Gli italiani glielo avevano già detto nel 1993 quando, a grande maggioranza, votarono, al referendum, a favore del sistema elettorale maggioritario. E il parlamento fu infatti costretto a produrre una nuova legge elettorale, che, nel rispetto della volontà dei cittadini, avrebbe dovuto eliminare il proporzionale.

Che venne mantenuto, invece, nella misura del 25 per cento. Percentuale che può anche sembrare bassa: in fondo, la volontà degli italiani sembrerebbe, in tal modo, rispettata per tre quarti. Ma questo 25 per cento si è dimostrato, nei fatti, sufficiente per vanificare in gran parte gli effetti che i sostenitori del maggioritario si aspettavano dalla sua applicazione. E, che si fosse favorevoli o contrari a tale sistema, la volontà dei cittadini andava rispettata.

Ora il quesito referendario viene riproposto: ci verrà chiesto, il 18 aprile prossimo, se intendiamo eliminare la residua quota proporzionale. Le previsioni dicono che, molto probabilmente, i "sì" prevarranno, confermando così l'orientamento precedente. Quella che è certa, è l'importanza della consultazione, alla quale sarebbe bene non mancare.

questo il cittadino, oggi, vota utilizzando due schede: una per la scelta del deputato nel collegio uninominale (e in tal modo vota direttamente il candidato e la coalizione che lo propone); con l'altra vota il partito prescelto, eleggendo automaticamente il candidato scelto da quest'ultimo.

Il quesito referendario propone di cancellare la quota proporzionale, attribuendo i corrispondenti 155 seggi ai candidati arrivati secondi con il migliore quoziente di voti. Se vincessero i "sì", alle prossime elezioni si voterebbe con una sola scheda, nella quale sarebbero riportati solo i simboli delle coalizioni e di quei partiti che non accetterebbero di farne parte.

Questo referendum è "autoapplicativo": in caso di vittoria dei "sì", non ci sarebbe bisogno di alcuna nuova legge per colmare eventuali "buchi". Ma il parlamento dovrebbe comunque farne una, se non altro per adeguare l'elezione del Senato, del quale il referendum non si occupa, a quella della Camera; e in ogni caso dovrebbe recepire l'indicazione data dai cittadini attraverso il referendum.

Secondo i fautori del maggioritario la vittoria dei "sì" darebbe una notevole spinta alla riforma generale



Un REFERENDUM per cambiare

Il referendum del 18 aprile propone di cambiare il modo col quale vengono eletti i deputati. Con la legge attualmente in vigore, in ognuno dei 475 collegi uninominali che esistono in Italia viene eletto direttamente un solo deputato. Per completare la Camera (numero totale 630) mancherebbero 155 deputati (pari al 25 per cento della Camera stessa) che vengono eletti in circoscrizioni elettorali proporzionali: ogni partito cioè ottiene un numero di eletti proporzionale ai voti ottenuti. Per

di Antonio Maria Baggio

Le riforme sono importanti, e la consultazione del 18 aprile può riaprire la stagione. Ma solo se accompagnata da una crescente iniziativa e partecipazione dei cittadini.

del sistema politico, tentata invano, a suo tempo, dalla commissione bicamerale; non è possibile, infatti, cambiare soltanto il modo di eleggere una Camera e lasciare inalterati tutti gli altri fattori che contribuiscono al funzionamento del sistema. Votare "sì" avrebbe dunque anche lo scopo di riaprire la stagione delle riforme.

Un altro effetto positivo sarebbe quello di costringere i partiti ad aprirsi alla società chiedendo ad essa candidature significative ed elaborando con essa i propri pro-

grammi e priorità.

Dal canto loro, i sostenitori del "no" ritengono che, con questa riforma, verrebbero premiati candidati sconfitti, cioè quelli arrivati "secondi" nei collegi elettorali. È da osservare però che anche i 155 migliori secondi che risulteranno eletti si sono presentati alla competizione e sono stati scelti da un numero rilevante di elettori.

Il voto nel proporzionale, invece, è un voto di partito; l'aspetto positivo è che assicura la sopravvivenza di formazioni, magari piccole, ma



Giuseppe D'Alagni

tassero alla scelta degli elettori: il sistema proporzionale con liste "chiuse", con le quali cioè l'elettore non ha possibilità di scegliere tra i candidati - come avviene, appunto, per la quota proporzionale oggi prevista -, è quello che più si oppone al rinnovamento della classe politica.

Ma cosa si aspettavano nel 1993 - e si aspettano ora -, i sostenitori del maggioritario?

La frantumazione partitica italiana si è sviluppata agli inizi degli anni Novanta, esprimendosi in maniera drammatica con la crisi della Dc e di altri partiti storici, e con la bufera di Tangentopoli. Dopo il periodo democristiano e con la nuova epoca aperta dalla caduta del muro di Berlino, era necessario dar vita ad un sistema che consentisse l'alternanza nel governo e il ricambio della classe politica. Entrambi gli obiettivi sono stati parzialmente realizzati, ma non sempre nei modi più auspicabili: la classe politica è stata cambiata, ma, in molti casi, non attraverso un rinnovo

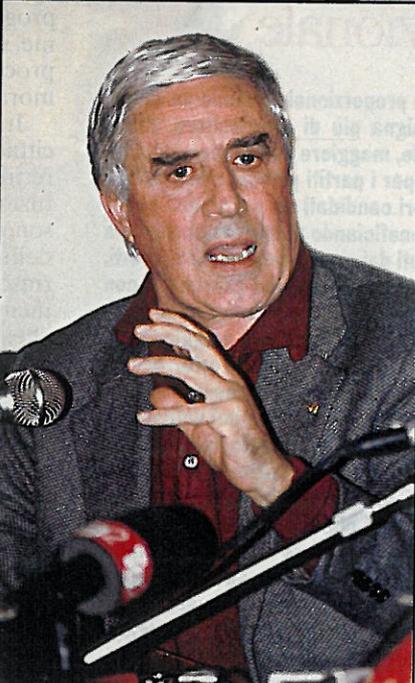
interno e un vero dialogo con la società civile, quanto, piuttosto, sotto la spinta esterna della magistratura, e portando a incarichi di rappresentanza parlamentare e di responsabilità molte figure che, pur avendo partecipato pienamente alle vicende dei decenni passati, appartenevano però alla terza o quarta fila dei funzionari di partito.

Quanto all'alternanza di governo, ha avuto applicazioni davvero improprie: alle elezioni del 1996 si è arrivati accompagnati da un governo "tecnico" scaturito dal "ribaltone" che - per opera della Lega Nord che rompe la propria coalizione - abbatté il governo Berlusconi; successiva-

biare

portatrici di storia e di valori importanti; inoltre, col proporzionale, i gruppi sociali - grandi o piccoli - hanno una rappresentanza più diretta delle proprie convinzioni. L'aspetto negativo consiste nel fatto che, generalmente, nella quota proporzionale vengono eletti prevalentemente notabili di partito, veterani della politica che potrebbero risultare sconfitti se si presen-

Domenico Salmasso



Ansa

In alto: alcuni promotori del referendum del 18 aprile. Alla raccolta delle firme ha dato un rilevante contributo anche Antonio Di Pietro. Sopra: Franco Marini e Fausto Bertinotti, segretari del Ppi e del Pcr: sono, insieme ai Verdi, tra coloro che voteranno "no" al referendum.

Un referendum per cambiare

mente, l'arrivo alla presidenza del Consiglio di un leader di sinistra, D'Alema - di per sé un fatto storico - è stato costruito anch'esso sostituendo un presidente, Prodi, designato dagli elettori.

Dunque, gli obiettivi del ricambio della classe politica, e dell'alternanza e della stabilità di governo, non si può dire che siano stati raggiunti: non, certamente, nel modo che sarebbe fisiologico per una democrazia: attraverso, cioè, la scelta degli elettori. Ed è questo ciò che i sostenitori del maggioritario si attendono dalla sua completa introduzione.

La riforma elettorale non sarebbe però sufficiente. E i



Giuseppe Distefano

Chiedere ai cittadini di esprimere direttamente il proprio orientamento sulla legge elettorale è una corretta applicazione dell'Istituto del referendum.

due obiettivi di cui abbiamo parlato potrebbero anche essere raggiunti attraverso una riforma basata sul proporzionale (vedi i riquadri nel presente articolo). Le ultime consultazioni, inoltre, hanno dimostrato che qualunque metodo elettorale può essere aggirato e cambiato di significato: i collegi uninominali, ad esempio, mettono maggiormente in luce la qualità personali dei candi-

A che cosa serve il maggioritario?

Un sistema elettorale è maggioritario quando la competizione prevede un solo vincitore in ogni collegio elettorale che, per questo, è chiamato uninominale. Tale sistema è in grado di produrre una chiara maggioranza, capace di formare un governo stabile, solo in condizioni di bipartitismo, solo cioè se nella competizione elettorale si confrontano due grandi partiti e se al bipartitismo è associato un esecutivo forte, reso tale dall'elezione diretta, da parte dei cittadini, del suo capo.

Non è il caso dell'Italia: a confrontarsi, da noi, oggi, sono due coalizioni, in ognuna delle quali convivono partiti di forza rilevante e altri di peso minore; la condizione italiana è, dunque, di bipolarismo (cioè caratterizzata da due "poli" di riferimento). Il nostro bipolarismo, inoltre, è debole, per la presenza di due forze che potremmo chiamare, per motivi diversi, "antisistema", la Lega Nord e il Partito della rifondazione comunista: entrambe risultano, almeno fino ad oggi, refrattarie ad inserirsi nelle due coalizioni.

Nelle attuali condizioni italiane, dunque, il sistema maggioritario - da solo - non può assicurare un governo stabile; può però sviluppare la tendenza a ridurre il numero e il peso dei partiti minori, a vantaggio dei maggiori, riducendo l'attuale frammentazione politica: un effetto finora non raggiunto per la persistenza della quota proporzionale, che fornisce ai partiti minori un certo potere di ricatto nei confronti dei maggiori e che li porta ad ottenere, oltre ai seggi forniti dal proporzionale, anche un numero di eletti nei collegi uninominali superiore alla loro effettiva forza elettorale.

La logica del proporzionale

Un sistema elettorale è proporzionale quando un singolo collegio elettorale designa più di un vincitore. Più è grande il collegio elettorale, maggiore è la proporzionalità, e maggiore è il vantaggio per i partiti piccoli, che possono sperare di eleggere i propri candidati sia nei singoli collegi, sia - se è previsto - beneficiando di un calcolo su base regionale o nazionale dei voti ricevuti dai propri candidati non eletti.

Una delle caratteristiche del proporzionale è di esprimere con esattezza la reale forza dei partiti e di dare loro una rappresentanza perfettamente proporzionata ai voti ricevuti. Il maggioritario non assicura tale risultato: può succedere, al contrario, che la coalizione che ha ricevuto più voti abbia meno rappresentanti dell'altra, a causa di una distribuzione poco favorevole dei voti stessi.

Proprio per questo un sistema proporzionale puro favorisce un alto numero di partiti, e obbliga a costituire governi di coalizione che risultano in genere altamente instabili, perché costringono ad una continua contrattazione tra i partiti che li compongono. Si può limitare la proporzionalità - e dunque il numero dei partiti - stabilendo una soglia: per ottenere dei rappresentanti, ad esempio, un partito dovrebbe superare, sul territorio nazionale, il 5 per cento o il 10 per cento dei voti. Se a tale soglia di sbarramento si aggiungesse un premio di maggioranza per la coalizione che risulta vincitrice, si otterrebbe anche di assicurare una certa stabilità di governo. Come si vede, gli obiettivi che generalmente si intende conseguire col maggioritario sono raggiungibili anche attraverso un proporzionale "aggiustato".

dato, richiedendo dunque una scelta più attenta da parte dei cittadini; ma se sono solo gli apparati dei partiti a scegliere i candidati, la scelta dei cittadini è impoverita. Il maggioritario dovrebbe legare l'eletto al proprio collegio: ma abbiamo visto quanti candidati sono stati "paracadutati" in collegi che non avevano mai frequentato e nei quali, dopo l'elezione, si sono fatti vedere di rado.

Nessun rinnovamento della politica, dunque, è realizzabile senza una profonda trasformazione della cultura politica, del modo di intendere e di viverla: è una "riforma", questa, che può partire soltanto dai cittadini, dalla loro decisione di intervenire nella vita politica, sia attraverso i partiti, sia attraverso le loro associazioni già esistenti, e anche costituendo appositi gruppi e movimenti di iniziativa. Ci si può mobilitare per scopi specifici, come è accaduto negli ultimi anni per obiettivi importanti quali il valore della vita, la riforma della scuola, l'obiezione di coscienza; oppure per scegliere un candidato e stringere con lui un "patto politico" basato su un programma costruito insieme, su ideali comuni, su reciproci impegni di carattere morale.

In questo modo, gruppi di cittadini sono riusciti a portare in parlamento e nelle istituzioni locali candidati che sono stati vera espressione della società civile; o sono riusciti a influire profondamente nelle decisioni politiche, arrivando addirittura a scavalcare gli schieramenti partitici, come è avvenuto con il voto della Camera sulla fecondazione eterologa. Alla luce di queste esperienze si può oggi dire che la partecipazione dei cittadini non è soltanto un auspicio da finale di articolo, ma una realtà che può essere ulteriormente accresciuta. Solo così le future riforme potranno dispiegare le loro potenzialità. Il 18 aprile, dunque, votiamo: ma che sia solo un momento di un impegno continuo.

Antonio Maria Baggio